

riflessioni su un'autobiografia

IL PASTORE DI STAMBECCHI: STORIA DI UNA VITA FUORI TRACCIA

Louis Oreiller con Irene Borgna - Ed. Ponte alle Grazie (2018)

Una storia diventa un racconto quando c'è chi ascolta. Ci si racconta in due, e Irene Borgna, filosofa e antropologa alpina, sensibile e creativa nel suo ascolto è riuscita a raccogliere la voce di Louis Oreiller. Insieme a lui, Irene ci racconta la storia della vita "fuori traccia" di questo "pastore di stambecchi".

La storia è immersa nel paesaggio del dopoguerra delle alte montagne alpine della Val di Rhêmes in Valle d'Aosta a cavallo fra la Francia e l'Italia. Louis, nato nel 1934, a Rhêmes-Notre-Dame propone, con quella comicità sottile e con quella saggia leggerezza ironica del montanaro di una volta, una contro-narrativa. La contro-narrativa dell'alta montagna di Louis parla della coesistenza con l'incertezza. Vale a dire l'esistenza pensata in termini di disequilibri.

Louis ci insegna questo dialogando con le valanghe, il ghiaccio e gli stambecchi, osservando profondamente, navigando le varie opportunità presentate da un paesaggio in costante trasformazione. Questo mondo in costante disequilibrio è simile a quello marino e a quello desertico – quei paesaggi imprevedibili che richiedono umiltà, l'intuizione che si costruisce nel tempo e una sana dose di paura.

Louis ci racconta con un forte spirito di partecipazione un mondo che concepisce la vita come morte e la morte come vita. L'isolamento in montagna vissuto non come solitudine ma come compagnia alla montagna. Ecco che il "pastore di stambecchi" non separa l'uomo dal "selvatico", un concetto fittizio. Mi chiedo cosa direbbe Louis dei nuovi movimenti ecomodernisti, del rewilding, tradotto in italiano come rinselvatichimento?

Ideologicamente parlando questi movimenti mirano a ricostruire un ideale di "natura selvatica" dove si "riportano gli ecosistemi alla loro capacità di autoregolamentazione e autosufficienza senza un costante intervento umano". Questi ideali però continuano a riprodurre supposizioni che si basano su ecosistemi che tendono all'equilibrio, oltre a che ideali neoliberali e urbani dove la "natura" ideale, quella pura e vergine, è quella senza l'uomo. L'idea che la nostra redenzione dai problemi ambientali causati dalle applicazioni di ideologie coloniali ed estrattive, sia quella di istituzionalizzare la reintroduzione di specie a rischio di estinzione o piantare alberi con lo scopo di assorbire anidride carbonica dall'atmosfera, riproducono un ideale di salvezza caratteristico della cultura occidentale capitalista. Per esempio, un estremo sempre più normalizzato del rewilding è l'intercettazione da investitori della tecno-finanza che alimentano un processo di datificazione, attraverso una ludicizzazione (gamification) e monetizzazione delle varie specie animali. Specie "eroi" vengono quantificate e monetizzate per la loro capacità di sequestrare anidride carbonica. Una balena "vale" di più di un lupo perchè sequestra più anidride carbonica.

Di base, il rinselvatichimento mediatizzato sogna un Eden senza traccia di Adamo ed Eva, rispondendo a quelle visioni urbane di una "natura" vergine. Questi ideali fanno parte di un immaginario fuorviante e proto-capitalista che, psicologicamente parlando fanno leva su una nevrosi, una paura intrinseca, e non risolta che cerca perennemente di ritornare nelle braccia dell'archetipo, la Madre Terra. Questi mondi, come quello dei parchi naturali, concepiti e costruiti come mondi perfetti, rimangono in grande parte accessibili solo ad alcuni in modo "voyeuristico", spesso rinnegando però l'esistenza produttiva ai pastori.

Questi ragionamenti includono "la nuova ecologia che l'Occidente vorrebbe spiegare ai Masai", per riprendere il titolo di un articolo che spiega come in Kenya e Tanzania, i parchi naturali oltre che essere (troppo) spesso costruiti su delle ideologie coloniali e violente come quelle delle riserve; continuano a essere spazi dove si re-inventano problemi e soluzioni che però continuano a rinnegare l'esistenza ai pastori Masai. Nell'ultimo decennio la "riparazione dell'ecosistema" sta diventando sempre di più un'impresa lucrativa e le incoerenze dietro le cosiddette "soluzioni basate sulla natura", non sono semplici da cogliere. Vari programmi di compensazione di carbonio che cadono sotto queste forme di soluzioni si diffondono sempre di più in territori pastorali.

Questi programmi mirano a riparare il “degrado” del pascolo causato, così raccontano, dai pastori che però ora vengono allo stesso tempo strumentalizzati come un tassello importante per la biodiversità e per l’ecosistema del luogo e quindi una possibile soluzione al degrado ambientale. In questo gioco di retorica usata dalle compagnie specializzate nella “riparazione dell’ecosistema” le vere cause storiche, politiche ed economiche che portano i pastori a operare, con difficoltà, su territori sempre più frammentati, ristretti e recintati però non vengono mai affrontate, e intanto i veri colpevoli del degrado ambientale non vengono giustiziati. Questi doppi standard nella “lotta” contro la perdita della biodiversità ripetono le stesse ideologie che ci hanno portati fin qui, in quello che alcuni chiamano “antropocene”.

Immagino che Louis sarebbe critico di questa modalità strumentalizzante di intendere la “natura” e il “selvatico”. Più saggio invece mi sembra lo sguardo che riconosce come la nostra relazione con il “selvatico” si debba trasformare, anche nell’immaginario. Louis infatti ci parla con l’occhio di un bambino e quello di un vecchio, da contrabbandiere, da cacciatore, da manovale, da boscaiolo, da guardia-parco e guardiacaccia, e anche da “guida alpina”. In tutti i suoi racconti, con i binocoli o senza, ci ricorda che la consapevolezza della “natura” si costruisce strada facendo. Il moralismo del giusto o sbagliato, del “legale” o “illegale” alla fine è relativo.

Per concludere, l’unica osservazione che mi verrebbe da contribuire su questo prezioso racconto, è che la voce e la storia incredibile di Nathalie, la moglie di Louis, rimane piuttosto nell’ombra. La sua storia viene raccontata, sì, ma ancora troppo spesso le voci di quelle donne che sostengono gli “eroi” della situazione rimangono invisibili. La montagna è anche fatta di donne che rimangono “giù”, che preparano, che aiutano, che curano e accudiscono. La vita vissuta da Louis è anche stata possibile grazie al sostegno di Nathalie, e Louis riconosce questo ma rimane la curiosità di capire la prospettiva sulla montagna di Nathalie.

Referenze:

L’ecologia che l’Occidente vorrebbe spiegare ai Masai | il Manifesto

Nuove ombre sul futuro dei Masai: preoccupazioni sul progetto di compensazione di Volkswagen

Rewilding Principles | Rewilding Europe

Survival International: il mercato dei crediti di carbonio minaccia le popolazioni indigene



CHI E' IRENE BORGNA

Antropologa e scrittrice, dopo la laurea in Filosofia dell’ambiente presso l’Università degli Studi di Genova, si trasferisce in Valle Gesso per il dottorato in Antropologia alpina, dove adesso vive e collabora con il Parco naturale Alpi marittime. È guida naturalistica e organizza escursioni e trekking come guida naturalistica nel Finalese e sulle Alpi Cuneesi. Ha vinto il premio Mario Rigoni Stern con Cieli neri. Come l’inquinamento luminoso ci sta rubando la notte (Ponte alle Grazie, 2021). Ha pubblicato i libri per ragazzi Sulle Alpi (Editoriale scienza, 2020) e Manuale per giovani stambecchi (Salani, 2022). Ha scritto l’eBook Montagna femminile plurale (Zandegù, 2014) e il saggio filosofico Profondo verde (Mimesis edizioni, 2010).

Quando non è seduta davanti a un monitor, ha il cielo sopra la testa.